SUA MAESTÀ MARIA TERESA REGINA DI SARDEGNA SQUARCIO DI...

Pier Alessandro Paravia



SUA MAESTÀ

MARIA TERESA

REGINA DI SARDEGNA

SQUARCIO DI LEZIONE

DEL CAV. PROF.

PIER-ALESSANDRO PARAVIA





Ma a queste lezioni, che voi solete accogliere con tanta benignità, sofferite che oggi faccia una mesta sì, ma però debita interruzione; e la faccia, per consacrare, in nome della Università e degli Studi, alquante parole di riverenza e di affetto a quell'ottima Principessa, il cui benedetto nome io faceva altre volte risonare in queste aule ([1]), e che testè una inattesa morte ci ha in pochi giorni rapita. Io parlo dell'augusta vedova di Carlo Alberto, Maria Teresa.

Uscita da quella gloriosa pianta, alla cui felice ombra fiorisce di ogni virtù e gentilezza la beata Toscana; fu la real Donzella un vero fiore trapiantato a' piè delle Alpi, per diffondervi il profumo delle toscane eleganze. La quale immagine niuno dirà che alla compianta nostra Reina non sia diritamente applicata; se locata di poi la sua effigie in quel vero tempio di Flora, che sorge sul margine del nostro Po ([2]), non dubitò il Boucheron di scrivervi sotto queste delicate parole: *Ecco Flora, che ti presenta, o*

Maria Teresa, la sua prole, fatta ancor più bella dal tuo sorriso.

Ma ahimè! non s'indugiaron que' tempi, che fiore tanto gentile, non dovea già smarrire la sua fragranza, ma bensì circondarsi di spine. Io parlo di quel memorabile anno 1821, che lei appena ventenne, con un figliuolino pur mo' natole, tolse alla dolcezza del torinese soggiorno, e separò poscia dal suo Consorte, ito oltre Alpi a dare illustri prove di quel valore, che ne' campi d'Italia e per causa più degna farà poscia risplendere. Tre anni durò quell'esilio, in capo a' quali rivenuta fra noi, e già di un secondo figliuolo allegrata, fu tutta intesa a porgersi loro in esempio di ogni più santa virtù; ad infonder ne'loro animi il germe di quella pietà, che di ogni virtù è l'alimento e il sostegno; ad aprir loro quella scuola cotidiana e domestica, da cui tutte le altre pigliano il cominciamento e l'auspicio. Salito poscia il real suo Consorte su quel trono, che i Filiberti ed i Carli hanno tanto illustrato, e che egli saprà circondare della riconoscenza degl'italiani e dell'ammirazion dell'Europa; affidata la educazione de'due suoi figli, di questi cari pegni della sua tenerezza, alle mani di uno di que' cavalieri, che tutte in sè compendiano le antiche virtù piemontesi ([3]); ben vide la real Donna qual era la nuova parte, che Dio le assegnava nel nuovo stato; era ufficio di Carlo Alberto render felice il Piemonte; sarà ufficio di lei consolar gl'infelici; reina di tutti i suoi sudditi, ella sarà vera madre di chiunque, fra essi, vive

nella tribulazione e nel pianto. E a quelli si porgerà madre ancor più generosa e sollecita, che una improvvisa sciagura trabalzò dall'agiatezza all'inopia, e a cui le nuove strettezze tanto più riescono gravi e penose, quanto meno vi erano apparecchiati. Ora a quest'improvvisi infelici, e all'innocente lor prole, ella non lasciava di far sentire gli effetti di quel suo cuore, così regalmente compassionevole; e le fanciulle soprattutto, queste care e fragili pianticelle, ella volea collocate alle proprie spese in quegl'instituti, che l'antica pietà subalpina aperse fra noi, per allevare la giovinezza e custodirne il pudore. Nè alterandosi l'interior reggimento di quegl'instituti, volle ella punto alterar la misura delle sue consuete beneficenze; ma in pro di quelle donzellette fondando una casa di educazione a Rivoli, tenne modo che queste vere figliuole della sua carità, per le mutate stanze, punto non s'accorgessero delle condizioni mutate.

E perchè io parli della inesauribile carità di Maria Teresa, non sia chi stimi, che io mi taccia, forse perchè in lei non erano, di quegli ornamenti dello spirito, che belli in qualsiasi gentil donna, ancor più si convengono ad una reina; poichè ella aveva notizia di molte lingue, avea fine gusto in cose di lettere e di arti, e il cembalo toccava con singolare maestria. Ma queste ed altre doti del suo colto spirito o erano dalla sua rara modestia nascoste, o rimanevano da quella sua prediletta virtù, la divina beneficenza, ecclissate.

Mutavansi intanto i civili ordini del Piemonte; e per effetto di questa mutazione il magnanimo Re, insieme con gli augusti suoi Figli, dovè cambiare gli splendori della reggia nelle fazioni del campo; dovè, all'uso de' suoi maggiori, principi e soldati a un tempo istesso, guidar quella guerra, che non sarà certo l'ultimo fasto della storia militar del Piemonte. Se non che mentre ne' campi italiani quella guerra con tanto ardor si combatte, e dall'esito di quella guerra sta pendendo tutta Italia con animo affannoso ed incerto; ah! v' ha due Donne nell'augusta solitudine della Reggia, al cui sensibile cuore non v' è tuono di artiglieria, non v' è colpo di spada, che per così dir non arrivi; due Donne, che quasi si fanno un delitto di ciò che sperano, perchè se sta da una parte ciò che più amano su questa terra, tutto non possono odiare ciò che si trova dall' altra. Ah! queste due Donne voi troppo bene le conoscete; era una la virtuosa Reina che testè abbiamo perduta; era l'altra quella gentil Principessa, che nel trono e nelle virtù le dovea ben presto succedere. Or chi mi sa dire e le animose speranze, e le stringenti paure, e i dubbi crudeli, e le previsioni sinistre, e le brevi gioie e i lenti spasimi di quelle due anime, ad ogni notizia, anzi ad ogni susurro che lor giungesse dal campo? E delle due Donne quella che più matura di anni, era degli umani casi più esperta, oh! con che cuore doveva corcarsi la sera, non forse l'alba dell'indomani le recasse la nuova che l'uno

o l'altro de' suoi amati cadde sotto il ferro nimico! Ma Iddio ebbe pietà del pianto e delle preghiere di quelle misere; i suoi Angeli, io penso, sviaron le palle e spade nimiche da capi e petti sì cari; ah! sarà sempre usbergo del guerrier che combatte una madre che prega ed una sposa che piange!

Ma se fu salva la vita de' principi, e, ciò che più è, se fu salvo l'onor subalpino, non s'ebbe però la vittoria. Si tornò di nuovo alle armi, e permise Iddio che fosser di nuovo perdenti. Or qui non dirò cose, che nel fondo de'nostri animi stanno pur troppo scolpite; non dirò come il magnanimo Re scendesse di solio, abbandonasse il Piemonte e l'Italia, e si recasse in remote piaggie per morirvi ignorato; se pur è mai che ignorato resti tanto valore e tanta sventura. Ma ben dirò, ciò che tutti forse non sanno, come la real sua Consorte seco volesse divider l'esilio, sì come seco avea già diviso il talamo e il trono; come il Re si opponesse a questo suo generoso disegno; e come ella in cuor si dolesse di non aver potuto chiuder quegli occhi, che asciutti si tennero sulle sventure sue proprie, ma ben piansero sugl'infortunii d'Italia.

Assunti così i vedovili panni, mentre l'augusto suo Figlio manteneva con lealtà, rara in tutti i tempi, e rarissima a' nostri, quella politica libertà che re Carlo Alberto ci avea largita; la Vedova di lui tutta si applicò a diffondere con l'autorità de' propri esempli l'esercizio di quelle virtù, senza le quali altro non è la libertà, che

152

un' illusione o un castigo. Ben so, che nell' improvviso mutarsi della constituzione di un regno; in quel cozzo di sentimenti, di desiderii, di affetti, che quindi nasce; più la passione ascoltasi che il giudicio, più al cittadino si guarda che all'uomo, più si tengono in pregio le opinioni che le virtù; e però quando io veggo il Villemain ([4]) assegnare fra le lontane cause della caduta di Carlo X. non pure *il poco ingegno del Delfino*, ma altresì *la poca popolarità della sua eroica e santa Sposa;* io vi confesso che mi sento a stringere il cuore, in pensando che tali alcuna fiata si volgono i tempi, che non basta la virtù, non basta che questa virtù sia recata alla santità e all'eroismo, per meritare la stima e l'affezione del popolo. Ma sia pur tale il popolo a noi vicino, che render si volle incredulo prima di farlo libero; tale non è già la condizione del nostro, del quale può essere beneficio recente la libertà, ma è patrimonio antichissimo la virtù. Ora in questá virtù stimò l'augusta Maria Teresa di raffermarlo col proprio esempio; stimò che chi si leva sugli altri per grado, debbe altresì levarsi per virtuosi costumi; e che i Principi tanto più degli altri debbono volere il bene, quanto più degli altri il possono fare. E perchè bene alcuno non sarà mai che quaggiù si consegua, se non gli si dia la religione per fondamento; ella tutta si adoperò a mantener sempre vivo il sacro fuoco della religiosa pietà; pietà, che se nel fiorire della sua gioventù e nello splendere della sua grandezza, fu già sua occupazione e

delizia; privata ora del Consorte e del trono, sarà per lei un vero bisogno. E a vie più satisfarlo, ella si conduceva sovente in que'chiostri, che sono la perpetua scuola della perfezion religiosa; ella saliva frequente (per usare la bella espressione del Bossuet([5])) quella « santa montagna, » ove le spose di Gesù Cristo fanno rivivere la bellezza » de'giorni antichi, ove sono ignote le gioie della terra, » ove non appar vestigio degli uomini mondani, vaga- » bondi e curiosi ». Ed ella così si piaceva in quella pia solitudine, così si godeva farsi quasi una di quelle Vergini divote, che per non turbar le ore delle lor salmodie, quelle non dubitava d'accorciare de'propri sonni, tutta sollecita di sorgere innanzi l'alba

A mattinar lo Sposo perchè l'ami (*Purg*. x.)

Così, o Signori, mentre che Dio, questo grande ordinatore delle cose di quaggiù, accumulava tanta mole di avvenimenti per ammaestramento di re e di popoli; la pia Regina si giovava di queste lezioni per ammaestrare se stessa; discesa da uno de' più gloriosi troni d'Italia, vedova di un Re, che si esiliò da quella terra che più non valse a difendere, ella approfittò di questa mutazione di cose, per collocare i suoi affetti in quella terra ov' è sconosciuto l'esilio, per aspirare a quel regno che non patisce rivolte.

Niuno però creda, che per aspirare che facesse al cielo, punto non la toccassero le cose di questa terra; niuno

creda chè la sua fosse una pietà oziosa, che paga delle fervide aspirazioni, trascurasse quelle opere, che della interiore pietà sono la più sincera manifestazione e il più compiuto suggello. Ah! quel suo cuore, che si spargeva in preghiere e gemiti dinanzi al Dio de'suoi padri, non men si apriva alle preghiere e ai gemiti de'poverelli; e però se niuno era, che a lei nelle sue angustie non ricorresse, niuno era altresì che nelle sue istanze non rimanesse ascoltato. Io dirò cosa incredibile, ma pur vera, che della egregia somma, stanziata dal Parlamento alla Vedova di re Carlo Alberto, era la minima parte quella che ritenea per se stessa. Ma ella considerava, che quel Dio, che le avea dato due figli nello splendor della Reggia, fuori di essa tanti gliene avea dati, quanti erano i poveri e gl'infelici; e Dio effettivamente glieli avea dati; e insiem con essi non per altro le diè un sì gran cuore, se non perchè tutti ascoltando e niuno escludendo, rendesse immagine della sua stessa bontà, la quale, per usar le parole di Dante,

ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei (*Purg.* III.).

Ma la pietà, la benignità, la misericordia, questi gentili e teneri sentimenti, che paiono escluder quelli di una più alta e severa natura, già non operavano in lei questo effetto; se anzi non debbe dirsi, che ella, l'augusta Maria Teresa, doveva col proprio esempio vie più raffermare quella grande verità; che nulla v'ha che al pari del

sentimento religioso valga ad infonder nelle anime nobiltà di affetti e virilità di propositi. E ben lo provò, quando nel 1852 ella si conduceva in Toscana per rivedervi i suoi cari. Ma oltre a questi esseri, su' quali ella avea accumulato un affetto tanto più tenero, quanto più dagli ultimi moti era stato posto a terribili prove; ella si consumava di prostrarsi in quella cappella de' Medici, piena per lei di sì preziose memorie; ella si consumava di baciare quell'urna, che le ossa racchiude del padre suo. Ma che? quella città, quel tempio , quell'urna eran guardati da que' dessi, co' quali marito e figli eran discesi alla dura prova delle armi; e tanto bastò , perchè in que' luoghi, che pur era sì cupida di rivedere, ella non mettesse pur piede. Si condurrà, sì, in Toscana; ci vedrà fratello, sorella, nipoti; ma una delle ducali ville accoglierà la nuova ospite, anzi l'ospite antica; le solitarie mura di quel palagio, le tranquille ombre di quegli orti, accoglieranno l'espressione della fraterna sua tenerezza; e poichè all' urna del padre ella pur sempre sospira, salirà la più alta cima di que' poggi, si farà insegnare la maestosa cupola sotto alla quale il suo caro padre riposa, e quel sacro luogo, per virtù delle lenti, più che all'occhio, al cuore appressando, quinci gl'invierà quella prece, che amor di figlia le pone sul labbro, ma che un sentimento non men delicato le vieta di sciogliere sull'urna.

Tal fu la Donna, che per oltre a cinque lustri edificò

con le sue virtù, e massime con la inesauribile sua carità, questa seconda sua patria; tal fu la Donna, che a niuno fece mai male, e che a quanti potè fece sempre del bene; tal fu la Donna, che rapita in pochi giorni al nostro tenero affetto, accompagnammo testè al sepolcro con sì riverente dolore. Ma se vero è, che corcandosi in quel letto, onde viva non doveva sorgere più, ella indirizzasse a una sua intima queste parole: *Offro la mia vita a Dio in sacrifizio, perchè si salvi il Piemonte:* o augusta Vedova di Carlo Alberto, se Iddio ha gradito il sacrifizio vostro, tocca ora a voi salvare il Piemonte. E voi lo salverete, se il manterrete in quella preziosa libertà, che il vostro Consorte gli ha dato; il salverete, se il manterrete in quella fede, che i suoi maggiori gli hanno trasmessa; il salverete, se il manterrete nell'esercizio di quelle morali e civili virtù, che tranquillo dentro e rispettato fuori lo resero in tutti i tempi; il salverete soprattutto, se da quella Reggia, che nella gloriosa di lui storia ha sì grande e splendida parte, voi allontanerete quel negro velo, che su di essa mestamente stendendosi, di mestizia riempie ogni buon Piemontese; abbiate pietà di quel Principe, che è nostro Re e figliuol vostro; abbiate pietà di quel pianto, che per la vostra morte egli versò e versa in sì gran copia; e se far non potete, che il suo dolore sia men profondo e men grave, deh! fate almeno, che questo dolore sia l'ultimo (6).

NOTE

(1) Specialmente nella orazione *per le Auguste Nozze di S. A. R. Vittorio Emmanuele Duca di Savoia, Principe ereditario, con S. A. I. R. Maria Adelaide Arciduchessa d'Austria* (Torino Stamp. Reale 1842. 4.º), dove si legge a f. 12 in proposito dell'Augusto Sposo, che « ove ... rivolgesse gli occhi alla Madre; quivi ... non incontrava che esempli di tenera pietà, di squisita gentilezza e di amabil coltura; rare e preziose doti, che la farebbon regnare sugli animi, ove pur non sedesse sul trono. E tale dovea certamente porgersi, non che al Figlio, a tutto intero il suo popolo, la graziosa nostra Reina; ella, che viene da quell'illustre Prosapia, che Dio faceva succedere ai Medici, perchè ne continuasse le glorie, non ne rinnovasse gli scandali; rendesse gloriose le lettere, e non corrotto chi le coltiva; ella, che sortì comune il sangue e la culla con quel magnanimo Principe, che rizzando un Tempio al Galilei divinizzava per così dire la scienza; e che fondatore degl'Italiani congressi, con tale una suntuosa e pur benevola magnificenza accoglieva i sapienti nella reale sua sede, da svegliarsene un grido, non so s'io più dica di maraviglia o di amore, in tutti que' generosi, a' quali in tanto egoismo di animi e freddezza di tempi non sono vani nomi e incogniti affetti l'onor degli studi e la gloria d'Italia. »

(2) È questo l'orto botanico della R. Università, dove (come io scriveva e stampava sin dall'anno 1836) « rimpetto all'effigie del Signor » nostro, il busto sorge dell'amata nostra Reina, meritamente ivi locata » per presiedere col suo sorriso al bel regno di Flora, e per riceverne » le più odorose ghirlande in tributo. » — La inscrizione del Boucheron è la seguente: *En tibi Maria Theresia suam Flora submittit sobolem tuo adrisu pulchriorem.*

(3) Era questi l'illustre, e non mai a bastanza desiderato Cav. Cesare di Saluzzo.

(4) *Souvenir contemporains.*

(5) V. la orazione funebre di Anna di Gonzaga di Cleves, principessa Palatina. — In quella *santa montagna*, e sopratutto nell'austera Trappa, fondata dall'amico suo, il celebre Ab. Rancé, si sa che il Bossuet amava spesso ritrarsi, nè di là mai scendeva, come Mosè dal monte, senza esser cresciuto di sapienza e di luce.

(6) Ahimè! Io recitava queste parole ai 18 di gennaro 1855; e alle ore 7 pom. dei 20 la moglie del Re Vittorio Emmanuele, la bella, la cara, la virtuosa Maria Adelaide non era più!

Torino 1855. Tip. Marietti

